

DON BOSCO
nella storia
della cultura popolare

a cura di Francesco Traniello

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

1ª edizione, ottobre 1987

2ª edizione, gennaio 1988

© by SEI - Società Editrice Internazionale

Torino 1987

Stampa MARIOGROS Industrie Grafiche - Torino

ISBN 88.05.03999.3

Cultura salesiana e società industriale

Piero Bairati

1. Continuità e modernità del modello salesiano

Lo studio che Pietro Stella ha dedicato alla figura di don Bosco nella storia economica e sociale dell'Italia ottocentesca si ferma al 1870. Nelle pagine conclusive del volume, a giustificare il punto di arrivo della sua analisi, Pietro Stella sottolinea il fatto che quella data costituisce in certo modo il punto di massima maturazione delle scelte fondamentali fatte dal sacerdote Giovanni Bosco sul piano spirituale, organizzativo, pedagogico e sociale. Il patrimonio di esperienze e di realizzazioni accumulato nel corso dei decenni precedenti, a quella data, si era ormai consolidato in un modello esemplare, in un "punto di riferimento programmatico e ideale" al quale continueranno a ricollegarsi lo stesso don Bosco e i suoi successori; a questi, poi, scrive Pietro Stella, "sarebbe toccato trovarsi in sistemi economici e sociali profondamente diversi da quello delle esperienze originarie. A loro sarebbe toccata la sorte del confronto con un passato profondamente diverso e la responsabilità di scelte innovative"¹.

Queste constatazioni, e le considerazioni che le accompagnano, sottolineano così un duplice stacco: tra il periodo precedente al 1870 e quello successivo, fino alla morte di don Bosco, avvenuta nel gennaio del 1888; tra il complesso dell'esperienza salesiana delle origini e le grandi trasformazioni dell'economia e della società avvenuto nell'ultimo scorcio del secolo XIX e nel secolo nuovo.

Le dimensioni e l'intensità di queste cesure e delle trasformazioni ad esse collegate (forte accelerazione del processo di indu-

strializzazione, formazione e crescita di nuovi ceti sociali, sviluppo del movimento operaio e del movimento cattolico, incremento dell'urbanizzazione, mutamento profondo del sistema scolastico, etc.) non devono tuttavia indurre a lasciare in ombra il fatto che, nonostante i ritmi rapidi e le forti incidenze del mutamento, il modello culturale salesiano, elaborato in tempi lontani e diversi, si è riproposto a più riprese nella società nuova con ampi e riconoscibili effetti. Il tema del rapporto tra la crescita della congregazione salesiana e lo sviluppo della società civile si colloca dunque sullo sfondo di questa profonda, sostanziale continuità che scavalca le discontinuità della trasformazione sociale ed economica. In un ambito più specifico, il rapporto tra cultura salesiana e cultura dell'industrializzazione presenta dei connotati così precisi e, almeno per certi aspetti, originali, da costituire un capitolo di rilevante interesse, in parte non ancora esplorato, nella storia della società industriale italiana. Da questo punto di vista, ci pare da rovesciare, almeno per quanto riguarda Giovanni Bosco, il giudizio secondo cui "i santi del secolo scorso... non hanno inciso che minimamente sul grande corso della storia successiva: le scuole professionali, gli artigianelli, appartengono alla patetica storia del paleo-capitalismo"². Al contrario, il modello culturale salesiano, pur presentando alcuni connotati che lo contrappongono recisamente ai tempi in cui è nato e si è sviluppato, ritrova poi ad altri livelli un proprio stretto rapporto con la storia della società. Le considerazioni che seguono intendono illustrare alcuni momenti significativi di questo rapporto complesso tra cultura salesiana e società civile, in particolare alcuni storici appuntamenti tra le istituzioni create da Giovanni Bosco e la storia dell'industrializzazione.

2. Autonomia economica e spirito imprenditoriale

Sottrarre all'opera di Giovanni Bosco questa capacità di adesione alle ragioni del proprio secolo significa commettere a suo danno una *diminutio capitis*. Si dovrà certamente tenere il dovuto conto della forte carica di contrapposizione al presente e in particolare alla recisa contestazione dello stato liberale, peraltro tem-

perata da una non occasionale frequentazione dei suoi massimi esponenti, da Cavour a Lanza a Rattazzi. Sul piano ideologico, il rifiuto dello stato liberale è pieno e totale. Emblematicamente, la *Storia d'Italia* scritta da don Bosco si ferma al 1859, con l'esplicita intenzione di rimettere al giudizio divino tutto quanto era accaduto dopo. E ancora nel 1911 questa mutilazione della storia italiana parve all'on. Eugenio Chiesa motivo più che sufficiente per deplorare la presenza del governo e dei reali ai funerali di don Michele Rua, primo successore di don Bosco, avvenuti a Livorno³. Ma sul terreno pratico, il rapporto con la laicizzazione complessiva della società e delle istituzioni non si andò configurando come un rifiuto accidioso e impotente del nuovo ordine sociale e politico emergente; al contrario, si trattò di un rapporto di concorrenza attiva, di uno sforzo operoso inteso a creare una società parallela ma non separata, diversa ma non chiusa in sé medesima. E su questa linea, da diversi punti di vista, la società salesiana riuscì a vincere molte partite con la società e lo stato liberale. Seguendo la loro linea culturale e pedagogica, i salesiani finirono per svolgere numerose funzioni di supplenza proprio in ampi settori sociali e istituzionali, dall'istruzione popolare all'assistenza sociale, nei quali lo stato liberale non aveva molte risorse da spendere (e talora, forse, non aveva nemmeno l'intenzione di farlo).

Ma l'inserimento attivo della società salesiana nella vita sociale dell'Italia nuova non era soltanto legato alle funzioni di supplenza che essa andava svolgendo e per le quali lo stato liberale, proprio in considerazione della sua insufficienza, concedeva ampia libertà di azione (e questo basterebbe a spiegare, almeno in parte, il fatto che le istituzioni salesiane, come altre, continuarono a svilupparsi anche dopo l'avvio della politica di soppressione della proprietà ecclesiastica e l'attribuzione allo stato del diritto di dare o non dare esistenza legale alle corporazioni religiose). Né il successo della società salesiana fu legato soltanto all'approvazione che essa suscitava presso l'opinione moderata per la sua funzione di ammortizzatore sociale o per il disinnescamento di eventuali velleità eversive da parte di classi o gruppi sociali potenzialmente pericolosi. L'originalità organizzativa e strategica della società salesiana sta-

va soprattutto nei modi e nelle strutture che essa seppe darsi per svolgere queste due funzioni.

Nel corso del decennio cavouriano, Giovanni Bosco assimilò con notevole intuito economico e imprenditoriale due lezioni politiche e ne trasse tutte le conseguenze pratiche e organizzative. In primo luogo, comprese che le sue istituzioni non potevano reggersi su un flusso di risorse che derivassero da rendite ecclesiastiche. In secondo luogo capì che in uno stato che proclamava il valore della proprietà e dell'iniziativa privata, era necessario costituire un'organizzazione che rispettasse in pieno questo principio. Le stesse donazioni di beni immobili, che con il passare degli anni assunsero dimensioni rilevanti, venivano spesso monetizzate, quando non potevano essere rese immediatamente utili all'esercizio di qualche attività. In proposito scrive Pietro Stella:

“Così agendo (don Bosco) radicava nell'opinione pubblica l'idea che le sue istituzioni non vivevano di rendite fisse, che anzi sotto lo spettro dell'incameramento dei beni ecclesiastici o anche solo con quello delle tasse di manomorta da evitare, sistematicamente negli anni '70 e '80 cercò di vendere quei beni immobili che in quell'epoca cominciarono ad affluirgli a titolo di lascito testamentario e che intanto non era possibile utilizzare direttamente in collegi, oratori o spedizioni missionarie in America”.

In questo modo, si mise nelle condizioni di non possedere beni che potessero legittimamente essere considerati come manomorta ecclesiastica. E questa era anche la più convincente ed efficace garanzia della sua autonomia economica nei confronti della Chiesa.

Una società nuova richiedeva istituzioni religiose nuove, non soltanto nella qualità del messaggio che rivolgevano ai loro destinatari, ma anche, in primo luogo, nella loro struttura e configurazione giuridica ed economica. Sul piano ideologico e dottrinale Giovanni Bosco poteva ben contestare lo stato liberale; ma assai prima del compimento dell'Unità dovette pensare che la politica ecclesiastica liberale, con tutto ciò che essa significava in termini di beni posseduti e attività gestite dal clero, era comunque un processo irreversibile. A nulla valeva rimpiangere il tempo andato della manomorta ecclesiastica. In quelle condizioni era assolutamente necessario, per la realizzazione dei programmi educativi e

sociali, la conquista della massima autonomia economica, sia dallo stato che dalla Santa Sede. Sotto questo profilo, era necessario che le istituzioni salesiane fossero pienamente compatibili con i tempi nuovi: questo significava che la società salesiana doveva reggersi soprattutto sui proventi delle scuole, dei laboratori e della produzione tipografica ed editoriale. In altri termini, in una società che si andava votando alla libertà d'impresa, le istituzioni salesiane dovevano essere esse stesse un'impresa privata. E don Bosco agì di fatto come "un imprenditore privato d'iniziativa benefiche e filantropiche", secondo l'espressione usata da Stella. Diversamente, se la congregazione salesiana si fosse affidata, per la propria sopravvivenza, alle forme di rendita degli antichi ordinamenti, si sarebbe esposta alla politica di soppressione della proprietà ecclesiastica. Lo stato liberale sarà pur stato un'invenzione diabolica, ma senza questa invenzione la società sarebbe stata molto diversa da quella che effettivamente è stata.

L'imprenditorialità e l'impulso organizzativo, nell'esperienza di Giovanni Bosco, non solo non sono aspetti estranei o secondari, ma sono parte integrante ed essenziale della sua stessa opera di apostolo e di educatore⁴. E nell'esercizio di queste virtù imprenditoriali e organizzative Giovanni Bosco impresso un segno profondo nella storia del suo tempo, lasciando alla congregazione un patrimonio di cultura e di mentalità di cui essa non mancò di fare tesoro.

Considerare Giovanni Bosco indipendentemente dal rapporto che ebbe con la società dei suoi tempi e ridurre la sua azione sociale ed economica come un retaggio dei tempi andati, significa fargli torto anche da un altro punto di vista. Infatti fu lo stesso Giovanni Bosco a prospettare la penetrazione nella società e nelle istituzioni come uno dei fini che la congregazione doveva perseguire, insieme con l'elevazione ed edificazione della gioventù, lo sviluppo dell'istruzione professionale, la diffusione di una cultura di base e gli altri fini della società. Tra le molte citazioni che si potrebbero fare in materia, vanno ricordate le parole d'ordine, cariche di aggressiva utopia, lanciate da Giovanni Bosco, in una conferenza del gennaio 1877 tenuta in occasione della presentazione della Cooperazione salesiana, riferite nelle *Memorie Biografiche*:

“Non andrà molto tempo che si vedranno popolazioni e città intiere unite nel Signore in un vincolo spirituale colla Congregazione Salesiana. Riguardo al materiale si sono disposte le cose in modo che non si dovrà dipendere da alcuna autorità, eccetto quella spirituale del Sommo Pontefice. Non in modo però che si venga ad urtare coi Vescovi e colle autorità secolari”.

È da notare lo “spirituale” premesso a “Sommo Pontefice”: sotto il profilo economico e amministrativo, infatti, Giovanni Bosco tentava di conquistare rispetto alla Santa Sede la stessa autonomia e libertà d'azione che cercava di conquistare rispetto alle istituzioni civili ed ecclesiastiche locali. Lo stesso significato possiamo attribuire a queste affermazioni:

“Non passeranno molti anni che le città e le popolazioni intiere non si distingueranno dai Salesiani che per le abitazioni. Se ora sono cento Cooperatori, il loro numero ascenderà a migliaia e migliaia, e se ora siamo mille, allora saremo milioni, procurando di accettare ed iscrivere quelli che sono più adatti. Spero che questo sarà il volere del Signore”.

Questa visione di una conquista sistematica della società civile viene ribadita due anni dopo in un discorso riportato da Antonio Belasio e pubblicato dalla tipografia salesiana:

“Già Tertulliano diceva a' pagani: Voi non ci volete perché cristiani: e noi v'abbiamo già empito il vostro esercito... Sì, noi vi abbiamo già empito le vostre curie, traffichiam con voi nei mercati, ci affratelliamo in tutte le cose, lasciamo solo per voi i templi dei vostri idoli.

Anche i salesiani diranno: voi non volete più frati, né religiosi di qualunque congregazione e noi verremo a farci laureare nelle vostre università per difendere il più caro patrimonio del genere umano, le verità che salvano. Bene, noi saremo artigiani nelle vostre botteghe, e mostreremo a lavorare come servi fedeli al gran Padre di tutti: noi saremo chiamati coscritti nei vostri reggimenti, e farem rispettare le virtù e la religione che non si conoscono se non per bestemmiarle; oh sì, vogliamo intrometterci tra voi dappertutto; e lasceremo a' nemici della Religione solo le tane dei vizii.

I Salesiani si sono gettati nel mezzo ad una società in movimento, in progresso: ed essi devono dire con vivace parole: Fratelli, anche noi corriamo con voi: e coll'amabile affabilità, fermarli seco, quasi a fare posata, e divertirli con una cert'aria di novità”⁵.

Da questo programma di conquista della società civile, nasceva e si sviluppava, nel costituirsi del patrimonio culturale salesiano, una morale attivistica (“Chi non sa lavorare non è salesiano”) che non solo bandiva l’isolamento dal mondo (si noti la lieve nuance negativa del termine “frati”) ma anzi era indirizzata ad una presenza totale nella vita collettiva, in nome di una congregazione di tipo nuovo che “incorporandosi col popolo, si assimili in una sola vita”.

3. L’etica del lavoro produttivo

Di questa morale attivistica era parte integrante un’etica del lavoro produttivo che trovava la sua giustificazione nella promozione sociale ed umana dei giovani, ma aveva il suo retroterra religioso nel culto di San Giuseppe⁶ di cui Giovanni Bosco fu sostenitore entusiasta, accanto alla figura di Leonardo Murialdo. Da questo punto di vista, risultano utili le osservazioni di Lynn White sulla radicale trasformazione del culto di San Giuseppe nel corso dell’ultimo secolo (peccato che il grande storico della cultura tecnologica ignorasse il precedente importante della confraternita dei “minusieri” di Torino) e in modo particolare la sua crescente fortuna nel corso del processo di industrializzazione, che corrisponde tra l’altro con una crescente diffusione del relativo nome di battesimo ed anche con una trasformazione profonda delle rappresentazioni iconografiche, sia colte che popolari. Anche questa scelta, nell’opera di Giovanni Bosco e di Leonardo Murialdo, risulta comunque significativa: la figura di Giuseppe — al quale nel 1870 Pio IX attribuisce l’appellativo di Patrono della Chiesa Universale — dovette apparire come l’emblema di quella operosità costante, di quella dedizione e diligenza che la scuola salesiana andava insegnando attraverso la severa disciplina del lavoro.

In merito a questo aspetto della questione, quello della disciplina del lavoro, è da notare che l’originalità delle istituzioni salesiane e la loro influenza sulla società non era tanto legata al duro regime che vigevo nelle scuole e nei laboratori salesiani (questa non era certo una novità), quanto alla solidità e razionalità sociale

dell'ordine che si veniva imponendo. Attraverso le istituzioni salesiane passano generazioni e generazioni di giovani che si trasferiscono dalla campagna alla città, da una società rurale e pre-moderna ad una società che comincia ad essere industriale e si avvia verso la modernità, da un modello di vita e di cultura basato su ritmi e comportamenti legati al lavoro agricolo o paleoartigianale ad un modello di vita e di cultura legato a ritmi e comportamenti più ordinati e strutturati. Herbert Gutman, per quanto riguarda la classe operaia americana, e Edward P. Thompson per quanto riguarda la classe operaia inglese, hanno descritto i modi e i tempi lunghi attraverso cui è avvenuta questa trasformazione dei comportamenti individuali e sociali delle classi subalterne. Tra i molti adattamenti necessari, nel passaggio da una società rurale ad una società di tipo industriale, quelli più dolorosi, secondo Gutman e Thompson, sono stati il passaggio da una percezione disordinata e approssimativa del tempo di lavoro ad una percezione omogenea e regolare, attraverso una lenta e solitamente dolorosa accettazione della disciplina del laboratorio e della fabbrica⁷.

Il primo laboratorio salesiano viene fondato nel 1852 (calzolai e sarti), seguito dagli altri nel 1854 (legatori), 1856 (falegnami), 1862 (tipografi e fabbri). È un complesso di istituzioni che, nel corso dell'800 si divide con gli Artigianelli del Murialdo e gli istituti dei fratelli delle Scuole Cristiane il campo dell'istruzione professionale gestita da religiosi. In questo quadro, i laboratori salesiani (e successivamente le scuole professionali, che ne sono la prosecuzione, sia pure con importanti adeguamenti culturali e organizzativi) svolsero una funzione importante non solo attraverso l'insegnamento del mestiere ma contemporaneamente attraverso la trasmissione e imposizione di modelli culturali nuovi che rendessero possibile l'adattamento degli allievi alla realtà urbana, al mercato del lavoro, alla conquista di un ruolo sociale.

Anche da questo punto di vista, la lettura del regolamento dei laboratori salesiani, più volte riformulato prima di giungere alla definitiva versione del 1877, è molto ricca di indicazioni. L'apprendimento del mestiere e lo svolgimento del lavoro presuppongono gerarchie nuove e diverse rispetto a quelle informali della famiglia. In proposito, l'articolo 1 così precisa: "I giovani allievi

di ogni officina debbono essere sottomessi ed ubbidire all'Assistente ed al maestro d'arte, che sono i loro superiori immediati" (noteremo di passaggio che l'articolo 1 del contratto nazionale dei metalmeccanici, rimasto in vigore fino al 1970 cioè fino all'anno dello statuto dei lavoratori, aveva una formulazione sostanzialmente identica). L'officina diventa un luogo specializzato, destinato in modo esclusivo all'attività di lavoro: in proposito l'articolo 3 precisa che "è assolutamente proibito fumare tabacco, bere vino, giuocare ed ogni sorta di divertimento", né è ammesso svolgere lavori estranei alla casa, se non in via eccezionale e previo avvertimento dell'economista (articolo 5). La puntualità è d'obbligo, come si sottolinea agli articoli 7 e 9: "L'Assistente e il maestro d'arte procureranno di trovarsi per tempo all'entrare dei giovani nelle officine, per impedire quelli inconvenienti che in tal tempo potrebbero succedere e per distribuire a ciascun allievo il lavoro senza che abbiano a perdere tempo". L'Assistente e l'Economista hanno il compito di vigilare sull'uso dei materiali e delle attrezzature, che devono essere destinati ad uso esclusivo dell'istituzione; a questo fine, si deve procedere ad un inventario mensile del magazzino, sotto il controllo del maestro d'arte. Gli ammanchi saranno a carico di chi ne risultasse colpevole o, in mancanza di questo, di tutti gli allievi dell'officina (articoli 15 e 16). Una contabilità rigorosa regola i rapporti tra la scuola e il mercato: "Ogni lavoro sarà dall'Assistente notato a registro colla data, prezzo convenuto, nome e dimora di colui per quale si eseguisce" (articolo 6). L'assistente ha anche il dovere di vigilare sulla moralità e condotta degli allievi, segnalando tempestivamente le infrazioni al regolamento e ai codici morali previsti. Tutti devono pensare che "l'uomo è nato pel lavoro, e solamente chi lavora con assiduità trova lieve la fatica e potrà imparare l'arte intrapresa per procacciarsi onestamente il vitto" (articolo 19). Ad evitare eventuali equivoci e dimenticanze, con l'inevitabile adozione di spiacevoli sanzioni, le norme del regolamento devono essere lette ogni quindici giorni "a voce chiara"⁸.

L'imposizione di un nuovo tipo di disciplina e l'interiorizzazione di una diversa strutturazione del tempo non sono tuttavia i soli elementi che rendono il modello salesiano omogeneo con i valori

e la cultura della società industriale nascente. Se da un versante il modello salesiano era rigidamente autoritario, dall'altro conteneva alcuni fattori di dinamismo. In primo luogo, insistendo sulla specializzazione professionale e sulla qualità del prodotto, l'insegnamento salesiano poneva le premesse per una franca accettazione della società di mercato, nella quale l'individuo si inserisce e si afferma in ragione della sua capacità personale di produrre beni e servizi.

In secondo luogo, si trattava di un modello che esplicitamente si proponeva di favorire la promozione sociale degli allievi, non solo nel senso minimo del conseguimento di un decente livello di sussistenza, ma anche in un senso più ampio, cioè l'acquisizione di un ruolo sociale.

Infine, il modello salesiano, una volta avviato e divenuto un punto di riferimento, agiva come un moltiplicatore delle aspirazioni sociali. "... l'essere stati educati da don Bosco — scrive Giovanni Battista Lemoyne — era per loro la miglior raccomandazione per essere accettati nelle fabbriche o in altri uffici. I padroni venivano essi stessi a chiedere a don Bosco i giovani operai". Un rapporto particolarmente stretto si era stabilito con la direzione torinese delle ferrovie che, con i suoi depositi, laboratori, officine e la sua organizzazione costituiva una delle maggiori attività della città, presso la quale la società salesiana accreditava i suoi ex-allievi di una reputazione di buona condotta e di capacità professionale. Attraverso questo tipo di meccanismi, gli ex-allievi salesiani si inserivano nel mercato del lavoro e acquisivano una nuova identità sociale, ma nello stesso tempo era la stessa Società salesiana ad acquisire forza, prestigio, capacità di penetrazione, influenza. Tanto che le organizzazioni degli ex-allievi salesiani, al di là delle loro manifestazioni celebrative e rievocative, ebbero fin dalle origini la funzione di rafforzare i vincoli di solidarietà tra la società salesiana e gli stessi ex-allievi, una volta che questi si erano inseriti nella vita di lavoro e nelle professioni.

4. L'immagine della Società Salesiana

Le funzioni di organizzatore e imprenditore svolte da Giovanni Bosco lo portavano così a vigilare dall'interno sui meccanismi delle sue istituzioni e sulla loro espansione; nello stesso tempo, a rappresentare all'esterno le istituzioni da lui create, a tutelarne gli interessi generali e a creare presso l'opinione pubblica un'immagine conseguente dell'opera salesiana. Le *Memorie Biografiche* e l'*Epistolario* recano ampia traccia di questo lavoro svolto da Giovanni Bosco, allo scopo di tenere viva l'attenzione della società e delle classi dirigenti verso quanto si faceva nelle istituzioni salesiane. La sua capacità di agire come avvocato e tutore degli allievi e delle istituzioni si manifesta nella prosa e nelle argomentazioni avanzate da Giovanni Bosco, a titolo di esempio, in una lettera rivolta alla direzione torinese delle ferrovie, dopo che un gruppo di allievi salesiani si erano resi responsabili di un uso improprio delle agevolazioni che l'amministrazione ferroviaria concedeva alla società salesiana, motivo ritenuto sufficiente per procedere ad una sospensione di tali favori. In data 13 settembre 1870, Giovanni Bosco pregava il direttore delle ferrovie di intercedere opportunamente "in favore di questi poverelli, considerando che i falli avvenuti sono senza colpa di questa Amministrazione, la quale biasima e punisce severamente i colpevoli"; ma non mancava di ricordare al "chiarissimo Commandatore" che gli stabilimenti salesiani "pel movimento che cagionano alle Ferrovie dalla parte dei loro aderenti e delle merci, producono anche qualche agio alle medesime: ... nella sola festa e novena di Maria Ausiliatrice oltre trentamila forestieri intervennero per le ferrovie a Torino; ... questi Stabilimenti hanno sempre accolto, e ve n'è tuttora un numero notevole, giovani fatti orfani per la morte dei genitori applicati alle Ferrovie, e altrimenti dai varii rami di codesta Ferroviaria amministrazione raccomandati⁹".

Al di là del fatto particolare, che di per sé non ha molta importanza, è significativo il tratto, umile ma nello stesso tempo imperioso, con cui Giovanni Bosco rappresenta e difende gli interessi societari. È viva la consapevolezza che le istituzioni salesiane, nel quadro della vita sociale ed economica, sono una forza con la

quale le altre forze devono in qualche modo fare i conti.

Non meno significativi sono gli sforzi fatti da Giovanni Bosco per suscitare attorno all'opera salesiana l'attenzione delle autorità e del pubblico. In questa gestione dell'immagine societaria rientrano le esposizioni merceologiche organizzate per segnalare e pubblicizzare la produzione dei laboratori salesiani. All'Esposizione Generale tenutasi a Torino nel 1884, organizzata dalla Società Promotrice dell'Industria Nazionale, la società salesiana fu presente con un cospicuo padiglione. Vi era esposto l'intero ciclo di produzione del libro, a partire dal trattamento dei cenci alla produzione della carta (da poco tempo i salesiani avevano rilevato a Mathi una cartiera), dalla stampa alla rilegatura e commercializzazione dei volumi. In proposito, l'ingegner Riccardo Sartorio, uno degli esperti incaricati di curare gli articoli per la cronaca illustrata dell'esposizione torinese, pubblicati dai concorrenti Roux-Favale e Treves, sottolineava, con qualche battuta, alcuni dati tecnici di particolare rilievo:

“Non crederemmo di non aver esaurito il nostro tema senza parlare del grandioso impianto di una vera fabbrica di carta che la Cartiera Salesiana fa in apposito locale presso la Galleria del Lavoro. I preti fan le cose adagino e infatti la cartiera di don Bosco non incominciò a funzionare che in questi ultimi giorni. Essa riesce però interessantissima perché contiene i cilindri olandesi per la manipolazione della pasta, macchina a carta continua, calandra, tagliatrice, fonderia di caratteri, stamperia, legatoria e libreria: tutte le operazioni per trasformare la pasta di carta in un libro legato. I vari meccanismi saranno messi in azione da quattro motrici, fra le quali vi è una novità. È tale una motrice rotatoria del signor Pietro Dall'Orto di Genova della forza di 12 cavalli-vapore. I tentativi di macchine rotative di una forza alcun poco considerevole, sebbene in gran numero ed ingegnosi, hanno fino ad ora incontrato ostacoli insormontabili circa la durata delle macchine e l'economia del combustibile. La macchina del Dall'Orto l'abbiamo vista a camminare a ruota. Il suo movimento è regolare ed occupa poco spazio”.

E ancora nel 1886 Giovanni Bosco raccomandava l'organizzazione di esposizioni triennali che documentassero il lavoro svolto nei laboratori e nelle colonie agricole salesiane. La Regina Margherita non mancherà di intervenire e di esprimere la sua ammi-

razione, a suggello e maggior fortuna della reputazione conseguita dalla Società salesiana.

5. Dai laboratori alle scuole professionali

Quando don Bosco e i salesiani assumono queste iniziative, destinate a cadere in una realtà economica e sociale già assai più dinamica rispetto alla stagnazione dei primi due decenni postunitari, anche i laboratori salesiani si stavano ormai trasformando significativamente. All'inizio, come scrive Redi Sante di Pol, i laboratori, annessi all'oratorio, costituivano una "comunità di lavoro", ma non un vero e proprio complesso di scuole professionali. Solo attorno al 1880, si comincia ad intravedere la necessità di trasformare l'organizzazione delle origini in un nuovo modello, strutturato secondo programmi di insegnamento veri e propri. Nel 1886 il capitolo generale della società Salesiana assume deliberazioni in questa direzione, ribadendo la necessità di continuare a mettere gli allievi nella condizione di svolgere un mestiere onorato, di istruirli nella religione, ma anche di fornire "le cognizioni scientifiche opportune al loro stato". È significativo che negli anni successivi, in particolare dopo la *Rerum Novarum*, si faccia valere anche la preoccupazione di affiancare l'insegnamento professionale e religioso, con un aggiornamento di tipo culturale e civile, promuovendo nella scuola "conferenze sopra il capitale, il lavoro, la mercede, il riposo festivo, gli scioperi, la proprietà". Una notevole figura di organizzatore scolastico, don Giuseppe Bertello, sarà il principale artefice delle importanti trasformazioni avvenute nel primo decennio di questo secolo nella struttura e nei programmi delle scuole professionali, che vennero ampliati fino a comprendere gli insegnamenti di religione, italiano, geografia, storia, francese, disegno, nozioni di fisica, chimica, storia naturale, elettricità, meccanica e computisteria. Allo stesso Bertello toccò il compito di accelerare la trasformazione degli istituti, accentuandone il loro carattere di scuole professionali. Il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, al quale competeva la sovrintendenza sull'insegnamento professionale, aveva infatti accusato i salesiani di

mascherare dietro la facciata delle scuole professionali il vecchio laboratorio-opificio, nel quale il trattamento degli "allievi" avrebbe violato la legge contro lo sfruttamento dei minori. Analoghe polemiche vennero suscitate dai socialisti torinesi. Viceversa, non mancarono riconoscimenti ed aperte espressioni di stima da parte delle forze economiche della città. Tra queste, nel 1911, la Camera di Commercio e Industria di Torino, attraverso i suoi organi ufficiali, riconobbe pubblicamente la qualità e la consistenza delle scuole professionali salesiane¹⁰.

6. Industria e salesiani: due esempi

Se nella loro fase iniziale le scuole professionali costituirono il tramite più diretto tra la società salesiana e la realtà economica, sociale e civile della città di Torino, la vitalità organizzativa della congregazione creata da Giovanni Bosco e la sua forza espansiva, che si andavano manifestando sul territorio nazionale e nelle missioni all'estero, le conquistarono presto un particolare prestigio che, tra le molte altre cose, si tradusse anche in alcuni significativi rapporti con il mondo industriale. In questa sede ci limiteremo a menzionare due casi che riguardano la società salesiana e due tra le più consistenti e originali aree dell'industrializzazione italiana: la Schio di Alessandro Rossi e la Torino della Fiat.

L'avvio ufficiale della prima istituzione salesiana a Schio avviene nel 1901. Si tratta di un vasto fabbricato a tre piani, nel quale troveranno posto le attività ricreative, assistenziali e sociali dell'Oratorio di San Luigi, continuatore ed erede della omonima congregazione, sorta a Schio nel 1861 e poi passata sotto la direzione dei salesiani. Nel nuovo fabbricato svolse la sua attività anche la società "Concordia", un organismo associativo che, tra organizzazione del tempo libero e promozione culturale, costituirà uno dei punti di riferimento del mondo cattolico scledense. La presenza salesiana sarà anche significativa nelle Unioni Professionali, un'associazione solidaristica sorta nel 1905 con lo scopo di provvedere "ai bisogni morali e materiali degli operai ad essa iscritti, ed ai mezzi utili a tutelarli da qualsiasi pressione, che

venisse loro fatta a danno dei loro principi cattolici e dei loro interessi materiali”.

La presenza salesiana a Schio matura e si realizza in un modo e in un periodo che la rendono particolarmente interessante, almeno nella nostra prospettiva. In primo luogo, è lo stesso Alessandro Rossi a promuovere l'arrivo dei salesiani. Secondo una tradizione credibile e avallata da Eugenio Ceria, Alessandro Rossi ebbe modo di incontrare diverse volte Giovanni Bosco, negli ultimi anni della sua vita, a Torino, dove Rossi si recava con relativa frequenza, nell'esercizio della sua funzione di imprenditore, di organizzatore dell'associazionismo industriale e di rastrellatore di capitali. Era stato Francesco Panciera, cugino di Alessandro Rossi e per lungo tempo organizzatore e animatore della Congregazione di San Luigi, a prospettare a Rossi l'opportunità di conferire ai salesiani la direzione di quella istituzione. In una delle ultime sedute del Capitolo Superiore a cui don Bosco fu presente, raccomandò la realizzazione dell'iniziativa scledense. Tuttavia solo tra il 1891 e il 1892, si fecero passi formali per avviare un'intesa. In data 15 giugno 1892, Michele Rua, primo successore di Giovanni Bosco, scriveva a Francesco Panciera.

“... Prima di poter rispondere più esattamente alla domanda di V.S. La prego di volermi far conoscere quale sorta di pie istituzioni a favore della gioventù sarebbe costi di maggior convenienza ed utilità; se un collegio, un orfanotrofio, od un semplice patronato od Oratorio festivo. Sono tutte opere che possono fare un gran bene, specialmente in codesta città sì abbondante di operai. Quando V.S. avrà avuto bontà di rispondermi, indicando eziandio presso a poco i mezzi coi quali l'Istituto potrebbe sostenersi, ben volentieri tratteremo del tempo e del modo della fondazione di esso. Non debbo tuttavia nasconderle, che ci troviamo ora nella estrema scarsezza di personale e già legati da parecchi impegni sino oltre al 1896; si dovrebbe perciò differire di alcuni anni l'adempimento del pio desiderio”.

I mezzi sarebbero venuti dalla stessa famiglia dell'imprenditore di Schio e con essi l'attiva collaborazione della figlia di Rossi, suor Alessandrina.

La presenza dei salesiani a Schio matura in una fase molto particolare della sua storia industriale e sociale. Sono gli anni in cui il

modello paternalistico creato da Alessandro Rossi è ormai entrato in crisi. I primi scioperi e la costituzione di un nucleo notevole di organizzazioni socialiste hanno incrinato gli equilibri solidaristici creati da Rossi con il complesso di istituzioni sociali, assistenziali e ricreative che ruotano attorno alle fabbriche di Schio e della val Leogra. I salesiani vengono quindi chiamati ad intervenire in una realtà che, già costituita da tempo e caratterizzata da una sua forte identità culturale, è percorsa da forti tensioni ideologiche e politiche. Il riferimento di Michele Rua a “codesta città sì abbondante di operai” lascia trasparire questa preoccupazione. L’interessamento del massimo rappresentante della classe imprenditoriale italiana, inteso a coinvolgere i salesiani come forza culturale stabilizzatrice in una situazione ricca di tensioni, è comunque un segno della particolare immagine che la società salesiana si era creata nel corso degli ultimi decenni¹¹.

Un caso ben diverso è quello dei rapporti tra la società salesiana e la Fiat. Essi rappresentano quell’intreccio tra congregazione religiosa e società civile che don Bosco aveva additato ai suoi successori come strada da perseguire per lo sviluppo e il potenziamento delle istituzioni salesiane. Non siamo in grado di datarne esattamente le origini, ma negli anni venti dovevano aver raggiunto un notevole grado di maturazione, se nel 1929 — secondo il racconto di Eugenio Ceria — il senatore Giovanni Agnelli, in occasione delle manifestazioni per la beatificazione di don Bosco volle dare un consistente contributo organizzativo fornendo i mezzi di trasporto necessari per il movimento di vescovi e pellegrini illustri (“trentacinque automobili nuove fiammanti con i relativi autisti”) e ordinando che si adibisse un locale della Fiat a dormitorio per un migliaio di allievi ed ex-allievi. Nel mese di giugno cardinali, vescovi e missionari andarono in visita ufficiale alla Fiat, dove “a onorare le Loro eminenze vennero col Senatore Agnelli proprietario anche le Autorità cittadine”. Il racconto di Eugenio Ceria così prosegue:

“Don Ricaldone fece le presentazioni, osservando come tutto il mondo fosse ivi rappresentato. Infatti con i Prelati italiani e stranieri c’erano Vescovi residenziali, Vicari e Prefetti apostolici e altri Capi di Missioni, che venivano da diverse parti dell’Africa, dell’Asia e dell’America. Il

Senatore Agnelli, dando il benvenuto ai visitatori, accennò in che modo la loro presenza colà avesse relazione col grande festeggiato. “Sono lieto, disse, di ricevere alla Fiat le Loro Eminenze, i Monsignori, i Missionari; porgo loro di cuore il mio benvenuto. Dare questo benvenuto mi è tanto più caro in quanto ricordo di aver conosciuto personalmente don Bosco, e la sua immagine illuminante parla sempre al mio spirito. I discepoli, i seguaci del Beato don Bosco, di questo grande piemontese, che particolarmente Torino oggi venera e festeggia, sentiranno qui pulsare un ritmo di vita che non sarebbe stato discaro al Beato, il quale fu un sublime eroe della carità cristiana e insieme un ardentissimo apostolo del lavoro umano, un suscitatore eccezionale di energie, uno scopritore di forze secrete, un fondatore instancabile di opifici e di officine. I lavoratori della Fiat saranno fieri, se gli eroici Missionari delle Case Salesiane, le quali coprono veramente la faccia del globo, porteranno nel loro apostolato fra le genti più diverse e lontane, come espressione vivida della rinnovata Italia, il ricordo e la visione di questo nostro tempo del lavoro”.

Non siamo in grado di stabilire a quale grado di domestichezza potessero essere giunti i rapporti giovanili tra don Giovanni Bosco e Giovanni Agnelli; in ogni caso, nel tratteggiare un profilo del fondatore della Fiat, pubblicato nel volume giubilare per il cinquantenario dell'azienda automobilistica torinese (1949), Pietro Ricaldone volle ricordare un lontano incontro, che potrebbe risalire al periodo precedente alla breve carriera militare di Giovanni Agnelli.

Comunque sia, nello stesso anno 1929, “una nuova gemma — è sempre Eugenio Ceria che scrive — ... si aggiungeva alla corona di don Bosco”. Il Senatore Conte Eugenio Rebaudengo, una delle stelle di prima grandezza nel firmamento finanziario italiano e uomo di fiducia dello stesso Agnelli nonché Presidente dei Cooperatori Salesiani, “aveva voluto con atto munifico offrire all'Opera Salesiana i fondi per l'erezione di un Istituto che servisse alla formazione dei maestri d'arte destinati alle Missioni”: ne fu posta allora la prima pietra.

Ma gli anni successivi alla beatificazione di don Bosco offrirono al capo della Fiat l'occasione per manifestare nuovamente la sua speciale benevolenza nei confronti dei salesiani (specialmente in occasione delle cerimonie del 1934 per la canonizzazione di don

Bosco), e a questi offrì l'opportunità per aggiungere un'altra cospicua istituzione a quelle già esistenti.

Nel 1938, nella ricorrenza del cinquantenario della morte di don Bosco, mentre erano in corso i lavori di costruzione del nuovo stabilimento di Mirafiori, venne infatti posta la prima pietra dell'istituto che verrà intitolato alla memoria di Edoardo Agnelli, il figlio del senatore, scomparso prematuramente nel luglio del 1935. Così scrive in proposito Eugenio Ceria:

“Nel mondo dell'industria e anche fuori gode larghissimo credito la così detta Fiat, la maggior fabbrica italiana di automobili, che dà lavoro ad una grande moltitudine di operai. La creò a Torino il senatore Giovanni Agnelli. Dovendosene trasportare la sede in altra località presso il viale di Stupinigi, il valoroso industriale volle che ivi non lungi dalle gigantesche costruzioni in corso fosse edificato un grande oratorio festivo con pubblica chiesa per la cristiana educazione dei figli delle maestranze e un modernissimo istituto internazionale di elettromeccanica per la formazione di tecnici salesiani da inviare in varie parti del mondo”.

È altamente probabile che Eugenio Ceria ignorasse le circostanze e i retroscena in cui era maturato questo atto di liberalità del senatore Agnelli. Erano ormai alcuni anni che i responsabili della produzione e delle officine Lingotto, ultimate all'inizio degli anni venti, ne lamentavano alcuni intrinseci difetti di concezione, ben difficilmente rimediabili. La polemica interna sul Lingotto, mascherata dietro una cortina di impenetrabile riservatezza e di qualificate e conclamate opinioni entusiastiche che inneggiavano alla sua superiore razionalità architettonica (tra queste faveva spicco quella di Le Corbusier), era tuttavia molto vivace; ma soprattutto era alimentata da una parte dei vertici della dirigenza Fiat, che forniva anche argomenti solidi e persuasivi, prevalentemente basati sui vincoli imposti dallo sviluppo verticale dell'edificio, contro la presunta razionalità della struttura a cinque piani.

Nell'estate del 1934 Giovanni Agnelli volle troncare le polemiche annunciando la costruzione di un nuovo stabilimento di concezione integralmente diversa, cioè a sviluppo orizzontale e sufficientemente ampio da risultare adeguato ai nuovi programmi di produzione che la Fiat intendeva varare per il futuro. Per costruire questa nuova gigantesca struttura di produzione era necessario

un terreno immenso. Nel giugno del 1936, nell'area di Mirafiori, la Fiat cominciò ad acquistare le scuderie del finanziere Riccardo Gualino, che stava ancora cercando di riorganizzare i suoi affari dopo il grave dissesto subito all'inizio degli anni Trenta e il confino con cui Mussolini aveva inteso punirlo esemplarmente. Questi terreni, tuttavia, avevano un'estensione molto ridotta rispetto a quella ritenuta indispensabile. Per arrivare ad acquisire l'intera area compresa tra corso Stupinigi e corso Orbassano, via Settembrini e corso Tazzoli, formata da un gran numero di piccole proprietà, si doveva affrontare una complessa e delicata trafila di trattative e di procedure. Soprattutto, la segretezza era obbligo assoluto. Qualora si fosse saputo che la Fiat stava acquistando terreni per costruire un nuovo stabilimento, i prezzi dei terreni sarebbero lievitati e la Fiat si sarebbe trovata esposta al ricatto di irriducibili refrattari. Non si poteva tuttavia pensare di poter mantenere il segreto molto a lungo. Si trattava quindi di inventare un efficace paravento che proteggesse l'azienda torinese da questa eventualità, stornando la curiosità dei proprietari e dei funzionari del catasto, dei tecnici del comune, dell'opinione pubblica, dal vero scopo finale dell'acquisto dei terreni.

A questo fine, nel giugno del 1936, il senatore Giovanni Agnelli tirò fuori dal cappello una soluzione brillante, che venne poi effettivamente adottata e costituì il primo decisivo passo verso la realizzazione dello stabilimento di Mirafiori. In una riunione segreta, alla quale parteciparono Vittorio Valletta, allora Direttore Generale della Fiat e un altro esponente dello "stato maggiore", Giovanni Agnelli suggerì di giustificare l'acquisto dei terreni come un contributo che la Fiat intendeva dare alla società salesiana per la costruzione di scuole professionali per tecnici agrari, che sarebbero risultate quanto mai gradite al regime ai fini dello sviluppo e modernizzazione dell'agricoltura. Sull'onda della battaglia del grano, il governo infatti agevolava le iniziative intese a creare scuole e poderi sperimentali. Il nome della società salesiana e di don Giovanni Bosco, più che mai popolare dopo la canonizzazione avvenuta due anni prima, venne così sfruttato per agevolare un'operazione fondiaria che, altrimenti, avrebbe presentato ben maggiori difficoltà. I terreni furono acquistati uno dopo l'altro per

conto di società fittizie. Fu così che la Fiat, senza suscitare pericolose attenzioni nei venditori e nei numerosi mediatori che frequentavano gli angusti corridoi dei servizi tecnici comunali sempre alla ricerca di notizie e indiscrezioni su qualunque iniziativa pubblica e privata, riuscì ad acquistare i venti appezzamenti dell'area desiderata sulla base di prezzi molto modici, che si aggiravano attorno alle 3 lire al metro quadro. Ultimati gli acquisti, la Fiat uscì allo scoperto e in tre anni riuscì a realizzare il gigantesco complesso di Mirafiori.

Il nuovo Istituto salesiano costruito in zona Mirafiori e intitolato alla memoria di Edoardo Agnelli era dunque l'espressione di una doverosa riconoscenza.

In seguito, la Fiat non avrebbe fatto mancare ai salesiani il suo aiuto interessato. Con la franca e prosaica esplicitezza che caratterizzava il suo eloquio, Vittorio Valletta, nel maggio del 1949, annunciava al Consiglio di Amministrazione della Fiat: "nell'ambito della nostra penetrazione estera abbiamo concesso notevoli aiuti alle Missioni Salesiani, mirabile opera di illuminato Cristianesimo piemontese, già sempre caro al compianto senatore Agnelli e da lui aiutato". Lo stesso Valletta, peraltro, avrebbe potuto vantare una sua giovanile ammirazione per la società salesiana. In un suo scritto del 1909, dal titolo *Cooperazione e mutualità scolastica*, inviato tra gli altri ad Alberto Geisser, l'apostolo dell'istruzione popolare, e a Luigi Einaudi, Valletta esalta "la meravigliosa fioritura per tutto il mondo di quella potentissima, sebbene irregolare, Società Cooperativa che è la Salesiana".

Il più autorevole suggello a queste consonanze tra la storia della Fiat e la storia della società salesiana venne da don Pietro Ricaldone, quando scrisse il citato profilo di Giovanni Agnelli incluso nel volume del cinquantenario della Fiat. Oltre a menzionare i rapporti tra la famiglia Agnelli e don Bosco e il ruolo avuto dalla Fiat nelle manifestazioni salesiane e le relative espressioni di generosità, Pietro Ricaldone indugiava volentieri con intenti celebrativi sul tema del parallelismo tra la storia della Fiat e quella della società salesiana:

"Anche le origini della Fiat... furono umili e faticose come quelle di don Bosco: il lavoro del Santo e della Fiat si svolge a vantaggio degli operai:

come Don Bosco la Fiat dall'Italia estese man mano le sue propaggini nell'Europa e nel mondo: anche la Fiat, come il grande Educatore, contribuì ad esaltare il nome della Patria nostra presso tutti i popoli"¹².

7. Il tema della modernità di don Bosco

La simpatia espressa nei confronti della società salesiana dal giovane Valletta, già avviato verso una brillante carriera professionale alla quale non fu estranea la sua appartenenza alla massoneria, è solo un piccolo segno di una vasta approvazione e di un diffuso interesse che l'opera salesiana suscitò nell'opinione e nella cultura laica del nostro secolo. Basti vedere la quantità e la qualità dei servizi giornalistici dedicati dalla stampa laica alla figura di don Bosco in occasione della beatificazione e poi della canonizzazione.

Nello stesso 1934, Valentino Bompiani assunse l'iniziativa di pubblicare una biografia di don Bosco: fu lo studio, ingiustamente trascurato, di don Ernesto Vercesi, che delineò un profilo politico-civile di don Bosco. Comunque, l'apprezzamento della cultura laica per l'opera di don Bosco andò molto al di là del periodo delle grandi celebrazioni.

Nel caso di Filippo Burzio, come peraltro in quello di Giovanni Agnelli, l'interesse per l'opera salesiana rientra nella cultura del "piemontesismo". Secondo Burzio i tre santi piemontesi (Bosco, Cottolengo, Cafasso) si apparentano per la comune origine regionale, per il forte impegno sociale, per il vigoroso attivismo, per la concretezza realistica:

"tutti e tre stanno su una linea che è squisitamente peculiare... dell'epoca e della regione che li ha generati. Tutti e tre sono infatti Santi, non di asceti contemplativa, né di dottrina teologica; sono Santi di *carità*, Santi attivi, com'è tradizionalmente pratico e attivo il genio subalpino; sono Santi, diremo sociali, come sociale, anzi socialista, è quello scorcio dell'Ottocento".

Ed è lo stesso Burzio ad accreditare una certa analogia tra la storia religiosa e la storia profana di Torino, accostando lo sviluppo delle istituzioni create da questi santi regionali a quello della Fiat:

“Fenomeni caratteristici, ed eventi salienti, della Torino nuova segnano una ripresa (sia pure con notevoli varianti) del tipo piemontese classico: e sono costituiti dal sorgere, entro le mura torinesi, di un grande e nuovo ordine religioso, diventato ben presto mondiale, e di una grande e nuova industria, affermatasi subito coi segni di un primato nazionale e internazionale. Li sintetizzano i due nomi, popolarissimi, di don Bosco e della Fiat”.

Il Burzio che scrive queste parole è quello degli ultimi anni, già ispirati ad un anelito religioso dalla lettura di Bergson; ma è pur sempre il liberale conservatore formatosi alla scuola di Pareto e di Machiavelli, di De Maistre e di Croce, senza mai spogliarsi del suo abito mentale di matematico e di ingegnere.

La figura di don Bosco fu anche presente alla memoria e alla considerazione di Luigi Einaudi. All'inizio del suo settennato presidenziale, quando si trattò di nominare i primi senatori a vita, Einaudi scartò la candidatura di Gaetano Marzotto, l'imprenditore laniero di Valdagno noto per il grande complesso di opere sociali create attorno alla sue aziende. Secondo una testimonianza di Giulio Andreotti, riportata nella prima serie dei personaggi *Visti da vicino*, l'attributo della “socialità”, previsto dall'articolo 59 della Costituzione per il conferimento del titolo di senatore a vita, poteva meglio convenire al Cottolengo e a Giovanni Bosco, a giudizio del presidente della Repubblica.

Nel suo *Viaggio in Italia*, frutto di una lunga peregrinazione attraverso l'Italia a metà degli anni cinquanta e di una fortunata serie di conversazioni radiofoniche, Guido Piovene ravvisa una contraddizione nelle grandi istituzioni religiose torinesi:

“Opere pie, conventi, non si distaccano a Torino pittorescamente. Fanno corpo, fanno quadrato con la città, palazzi, municipio, fabbriche. Il “socialismo” ottocentesco ha riportato a galla lo spirito integrale della Controriforma; che qui dovrebbe prendere il suo vero nome di Riforma cattolica. Socialmente moderna, attenta alle nuove tecniche, austera, missionaria, tutta per l'umile, il povero ed il malato; antimoderna nelle idee, nel costume e nella cultura”.

Questo è il giudizio di Piovene, ma ben diversa, secondo il resoconto dello scrittore vicentino, è l'immagine che i salesiani tendono a fornire di se stessi:

“Che cosa mi ha impressionato di più visitando la casa madre dei salesiani di don Bosco...? Certo, i laboratori per le arti e i mestieri, dove si formano i meccanici, i sarti, i tipografi, i falegnami. È noto che gli allievi di queste scuole si distinguono nelle industrie laiche. Ma ancora di più: l'insistenza del salesiano che mi accompagna su una parola: moderno. Una delle poche parole che egli pronuncia, giacché per il resto è laconico. Mi ha detto solo ‘tutto marmo’, mostrandomi la ricca chiesa, e poi: ‘un principio inculchiamo agli allievi: non parlare se non è utile; considerare soltanto la necessità’. Moderno. ‘Don Bosco, mi dice, è sempre più avanti di tutti, più moderno di tutti’. ‘Moderne’ le riviste di moda straniera di cui è dotato il laboratorio dei sarti. Moderna la tipografia, moderno il teatro; la sala degli spettacoli ‘la più moderna di Torino’. Poi: una lontananza astrale dalla cultura laica”¹³.

Tra le pieghe dell'analisi di Piovene si coglie una doppia sfumatura. Da una parte egli ammette che l'opera salesiana si è inserita positivamente nella storia dell'Italia moderna con le scuole, l'istruzione professionale, l'impegno sociale, etc.; dall'altro sottolinea che l'uso del termine ‘moderno’ è in verità problematico, in quanto sotto il “protosocialismo” salesiano Piovene intravede lo spirito della Controriforma, peraltro riqualificabile con il nome di Riforma cattolica.

Ma se questa ambiguità, in Piovene, resta in qualche modo sospesa e irrisolta, registrata ma non ulteriormente elaborata, nella pagina di Guido Ceronetti diventa oggetto di un giudizio liquidatorio senza possibilità di appello. Nel ragionevole Piovene la modernità è ambigua, ma è una forza autentica; nell'apocalittico Ceronetti è, né più né meno, una forza dissacrante e satanica. Rievocando un'escursione ai Becchi e al Tempio di don Bosco dell'estate 1981, così scrive: “Un'eruzione satanica ha sconvolto tutto, annientato ogni bellezza, ogni senso della vita. La collina è adesso un Giappone col morbo di Minimata, una Manhattan salesiana che fuma nichilismo di Banca...”. Tutto questo, naturalmente, non è frutto del caso, ma del fatto che anche “la Chiesa ha sposato il mondo della Tecnica, dell'abbrutimento scientifico e materialistico”. L'esperienza salesiana, nei pensieri di Ceronetti, è stata veicolo ed espressione di questa caduta laica, razionalistica del cristianesimo, non una resa passiva all'ordine moderno, ma un contributo attivo alla sua affermazione. Eppure qualche cosa si

salva, almeno per quanto riguarda don Bosco: che cosa? “Mi attira invece — scrive Ceronetti — il diamante solitario che fu, l’enigma di una personalità religiosa traboccante di energie misteriose”. Anche in questo caso, la figura di don Bosco viene sottratta alla sua reale concretezza storica, alla sua difficile ma pur sempre possibile decifrabilità, per diventare oggetto di un’analisi a dir poco esoterica.

Non si vuole con questo rovesciare il discorso e considerare la storia della società salesiana e del relativo modello culturale come un episodio della storia della modernizzazione del paese, non già perché non vi abbiano avuto una loro parte, ma perché le nozioni di “moderno” e “modernità” sono di per sé ambigue, troppo valutative e troppo poco descrittive, troppo ricche di presupposti impliciti per poter essere sottratte ad un uso metaforico o a sottintesi polemici. Anche da questo punto di vista, il modello culturale salesiano è particolarmente interessante sotto il profilo dei rapporti tra religione e società, tra cultura ed economia. Nel caso dei salesiani, tali rapporti non si configurano affatto come compromessi ideologici inevitabilmente effimeri, come ardite ma sterili mediazioni dottrinali, come spregiudicati ma labili patteggiamenti politici. L’intransigenza salesiana è totale. La “socialità” di don Bosco e dei salesiani non è il frutto di un inquinamento progressista o populista della dottrina cattolica. La “modernità” non è un dato ideologico od un opportunistico rimaneggiamento devoto ai valori laici. Il modello culturale salesiano riesce ad essere “sociale” e “moderno” non sul terreno delle dottrine, come giustamente sottolinea Burzio, ma in quanto coincide con un’organizzazione, un assetto istituzionale di tipo nuovo, caratterizzato da una forte autonomia economica, da una notevole capacità espansiva, da una spiccata capacità di stimolare e motivare gli individui al lavoro e alla conquista di un ruolo sociale. La società salesiana è diventata assai presto un’istituzione capace di funzionare “per forza propria”, come avrebbe detto Machiavelli; a quel punto, le altre istituzioni, dallo stato alle imprese industriali, dai mass-media all’organizzazione sanitaria, ne hanno cercato la collaborazione, il contributo, l’avvallo. La “modernità” di don Bosco sta anche in questo. Sul piano dell’azione sociale il suo motto avrebbe

potuto essere: cercare in primo luogo l'autonomia e l'organizzazione, il resto verrà. Su questa strada, don Bosco fu, o diventò, uno straordinario organizzatore tayloristico dell'amore cristiano.

¹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale, 1815-1879*. Libreria Ate-neo Salesiano, Roma, 1980, p. 400.

² Il giudizio è di Sergio Quinzio, in *Domande sulla santità (don Bosco, Cafasso, Cottolengo)*, Torino 1986; viene ripreso anche da M.L. STRANIERO, *Don Bosco rivela-to*, Milano, 1987, p. 191.

³ L'episodio relativo ai funerali di Michele Rua viene riferito in G. SPADOLINI, *Giolitti e i Cattolici*, Milano, 1965, p. 168.

⁴ Su Giovanni Bosco come "imprenditore privato", cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, op. cit., pp. 393-99.

⁵ Cfr. E. CERIA, *Memorie biografiche del Beato Giovanni Bosco*, voll. 11-15, Tori-no, 1930-1934, vol. 13, p. 81; A. BELASIO, *Non abbiamo paura! abbiamo il miracolo dell'apostolato cattolico di XVIII secoli e le sue sempre nuove e più belle speranze*, Torino, tipografia e libreria Salesiana, 1879, p. 59. Entrambe le citazioni sono ripor-tate in P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Roma, 2 voll., 1976, vol. I, p. 368 e p. 370.

⁶ Sulla storia del culto di san Giuseppe e sulla sua fortuna ottocentesca, cfr. C.A. "Le développement historique du culte de Saint Joseph", *Revue bénédictine*, XIV, 1897, pp. 104-114, 145-55, 242-51; J. HUIZINGA, *L'autunno del Medio Evo*, Firenze, 1967, pp. 152-53; L. WHITE jr., "The Iconography of Temperantia and the Virtuou-ness of Technology", in *Medieval Religion and Technology*. Collected Essays, Ber-keley, Los Angeles and London, 1978, pp. 184-85; va ricordato che la proclamazione di san Giuseppe Patrono della Chiesa Universale avvenne dopo una petizione con 140.000 firme rivolta ai Padri del Concilio. È significativo che la storia del culto di san Giuseppe venga ripercorsa in un articolo apparso sulle *Lecture Cattoliche* del giugno 1870. Cfr. anche P. BAIRATI, "San Giuseppe", *Il Giornale*, 19 marzo 1986.

⁷ Dall'abbondante letteratura sull'argomento, ricordiamo, E.P. THOMPSON, "Time, Work-discipline and Industrial Capitalism", *Past and Present*, 38, 1967, pp. 56-97; E.P. THOMPSON, *Making of the English Working Class*, London, 1963 (trad. it., *La formazione della classe operaia inglese*, Milano, 1968); H. GUTMAN, *Work, Culture and Society in Industrializing America*, New York, 1976 (trad. it., *Lavoro, cultura, società nell'America industriale*, De Donato, Bari, 1978); D.T. RODGERS, *The Work Ethic in Industrial America, 1850-1920*, Chicago and London, 1978; anche P. BAIRATI, "L'etica del lavoro", *Rivista Storica Italiana*, Anno XCII, fasc. 1, 1980, pp. 164-75.

⁸ Il regolamento dei laboratori salesiani, redatto nel 1877, è riportato da G.B. LEMOYNE, *Memorie Biografiche*, op. cit., 8, pp. 116-18.

⁹ Sui rapporti tra la società salesiana e le ferrovie, cfr. G.B. LEMOYNE, *Memorie Biografiche*, 9, pp. 912-13 e 934-35. Sulla partecipazione dei salesiani all'Esposizione di Torino del 1884, cfr. E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, Torino, 4 voll., 1940-43, I, 688-89; il giudizio di Riccardo Sertorio si trova in *Torino e l'Esposizione*

Italiana del 1884. Cronaca illustrata della Esposizione Nazionale-Industriale e Artistica del 1884, Torino-Milano, Roux e Favale e Fratelli Treves Editori, p. 166. Sulle esposizioni triennali dei laboratori e colonie agricole salesiane, cfr. E. CERIA, *Annali*, op. cit., pp. 452-72.

¹⁰ Sulla storia delle scuole salesiane, cfr. L. PANFILO, *Dalla Scuola di Arti e Mestieri di Don Bosco all'attività di formazione professionale (1860-1915). Il ruolo dei salesiani*, Milano, 1976; R.S. DI POL, "L'istruzione professionale popolare a Torino nella prima industrializzazione", in *Scuole, professori e studenti a Torino, Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco*, n. 5, giugno 1984, pp. 76-82.

¹¹ Sulla presenza dei salesiani a Schio: G. MANTESE, *Storia di Schio*, Vicenza, 1955; E. REATO, "Schio, 1866-1915: profilo socio-religioso", in *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggio sociali del secondo Ottocento*, a cura di Giovanni L. Fontana, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, 2 voll., p. 511; la lettera di Michele Rua a Francesco Panciera in data 15-6-1892, insieme con una corrispondenza tra Ferdinando Rodolfi (vescovo di Vicenza) e Paolo Albera (terzo successore di don Bosco), si trova presso Archivio Della Cà - Schio; la lettera è stata ritrovata e pubblicata da Iginio Rampon, al quale si deve anche una rievocazione del titolo *I salesiani a Schio - Cronistoria di un sessantennio, 1901-1961*, dattiloscritto presso Archivio Della Cà. Devo alla cortesia di Giovanni L. Fontana la possibilità di consultare questi documenti. Nel secondo volume dell'opera *Schio e Alessandro Rossi* è anche contenuta una documentazione fotografica sulle opere salesiane a Schio (fotografie 716-727B). Sul movimento operaio e sul socialismo a Schio, cfr. vari saggi contenuti in *La classe, gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, a cura di Emilio Franzina, Vicenza, 1982.

¹² Sulle manifestazioni per la beatificazione di don Bosco, la traslazione da Valsalice a Valdocco e la visita alla Fiat, cfr. *La Stampa*, 10, 11, 12 giugno 1929; E. CERIA, *Memorie Biografiche*, op. cit., p. 197 (il testo intero del discorso di Giovanni Agnelli è in «Bollettino Salesiano», a. 53°, agosto 1929, p. 229); sulla posa della prima pietra dell'Istituto Rebaudengo, cfr. E. CERIA, *Memorie Biografiche*, op. cit., 19, p. 199; il profilo di Giovanni Agnelli scritto da Pietro Ricaldone è contenuto in *I cinquanta anni della Fiat*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1950, pp. 107-116; sulla posa della prima pietra dell'Istituto Edoardo Agnelli, cfr. E. CERIA, *Memorie Biografiche*, op. cit., 19, p. 383; sulla vicenda degli acquisti della Fiat in zona Mirafiori, cfr. P. BAI-RATI, "Miracolo a Mirafiori", *Il Sole - 24 Ore*, 23 dicembre 1984 e "La mossa 'salesiana'", *Il Giornale*, 13 settembre 1986. È da notare che Eugenio Ceria, pur ignorando i dettagli dell'operazione, collega la fondazione dell'Istituto "Edoardo Agnelli" alla creazione di Mirafiori: "Dovendosene trasportare la sede in altra località presso il viale di Stupinigi, il valoroso industriale volle che ivi non lungi dalle gigantesche costruzioni in corso fosse edificato...", come da citazione nel testo. La dichiarazione di Valletta è riportata nei verbali nel Consiglio di Amministrazione della Fiat, 16 maggio 1949. Lo scritto giovanile di Valletta è reperibile presso la Biblioteca Civica di Torino e presso la Fondazione Einaudi di Torino. Su questo cfr. P. BAI-RATI, *Valletta*, Torino, 1983, p. 20. Per un inquadramento dei rapporti fra clero e industria a Torino e alcuni significativi riferimenti alla società salesiana, cfr. M. REINER, *Cattolici e fascismo a Torino, 1925-1943*, Milano, 1978; inoltre, B. BERTINI-S. CASADIO, *Clero e industria a Torino*, Milano, 1979.

¹³ V. BOMPIANI, *Via privata*, Milano, 1974; F. BURZIO, *Anima e volti del Piemonte*, Torino, 1947, pp. 56-9 (il breve profilo dei tre santi piemontesi venne anche incluso nel citato volume giubilare del cinquantenario della Fiat, op. cit., pp. 97-8).

Per un profilo di Filippo Burzio, cfr. N. BOBBIO, *Trent'anni di storia della cultura a Torino, 1920-1950*, Torino, 1977, pp. 52-6; G. SPADOLINI, "Burzio allievo di Machiavelli", in *L'Italia dei laici. Lotta politica e cultura dal 1925 al 1980*, Firenze, 1980, pp. 29-94. G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Milano 1959, pp. 141-2; G. CERONETTI, "L'enigma di Don Bosco", *La Stampa*, 11-8-1981, ripubblicato, in forma diversa e più ampia con il titolo "Elementi per un'antiagiografia (don Bosco)" in *Albergo Italia*, Torino, 1985, pp. 122-33.